

Il ricercatore assassinato

Regeni, l'Egitto consegna il dossier sull'inchiesta

I genitori: primo risultato

CARLO BONINI e GIULIANO FOSCHINI, pagina 21

Il ricercatore ucciso

Regeni, dall'Egitto le carte dell'inchiesta

I genitori: "Finalmente un segnale"

I documenti sono stati consegnati al Cairo ai legali della famiglia di Giulio: "Un risultato dopo troppi silenzi"

Dal nostro inviato

GIULIANO FOSCHINI, IL CAIRO

All'ingresso dell'ambasciata italiana al Cairo, appena passato il metal detector, c'è una grande fotografia: Giulio Regeni ha la camicia fuori dai pantaloni, il Mac aperto, parla al microfono. E sorride. Quella foto è un simbolo. Ma evidentemente anche un monito: senza verità sull'omicidio, il sequestro e la tortura di Giulio, la democrazia italiana continuerà ad avere una ferita insanabile.

Ieri pomeriggio è stato compiuto un primo piccolo ma simbolico passo verso la cura di quella ferita. Davanti all'ambasciatore Gianpaolo Cantini, la famiglia Regeni ha avuto quello che era stato promesso loro un anno fa: le carte dell'indagine egiziana sulla morte di Giulio. I documenti erano stati chiesti formalmente il 25 febbraio del 2016. E promessi il 6 dicembre dello stesso anno dal procuratore generale Sadek in visita a Roma. Sembrava questione di giorni. E invece soltanto ieri l'avvocato Alessandra Ballerini, dopo 12 mesi di forza e tenacia, ha ottenuto dai suoi legali del Cairo quello che le spettava. Si tratta di un pacco corposo di carte scritte in arabo che la famiglia, già nelle prossime ore, metterà a disposizione della procura di Roma. Troppo presto per capire se si trat-

ti di forma o anche di sostanza. Se in quei documenti ci siano elementi utili alle indagini. O soltanto burocrazia di giustizia. Se si tratta dell'intero incartamento sull'omicidio di Giulio e sulla morte dei cinque innocenti, ammazzati per depistare le indagini. O di una parte di esso, come appare palese dalla mole dei documenti. «È evidente che si tratta soltanto di una minima parte del fascicolo» spiega l'avvocato Ballerini. «Soltanto nel mio studio ho accumulato una libreria di carte sull'omicidio di Giulio».

Paola e Claudio Regeni continuano, come sempre, a combattere: «Grazie alla tenacia e alla determinazione dei nostri legali, al lavoro incessante della nostra procura e alle pressioni dell'opinione pubblica l'ambasciatore ha ottenuto un primo risultato – dicono – Ovviamente dovremmo tradurre tutte le carte prima di esprimerci sulla loro effettiva rilevanza ma è importante che siano stati riconosciuti ufficialmente il lavoro e la professionalità dei nostri legali egiziani. È solo il primo passo. Ma auspichiamo che da adesso in poi i nostri avvocati siano messi nelle condizioni di svolgere in sicurezza il loro mandato difensivo».

È il punto che sottolinea anche Cantini. «Con il mio arrivo, evidentemente, non c'è stata una narrazione dell'oblio» dice nella sua stanza, dove l'avvocato Ballerini ha incontrato i colleghi egiziani che qualche ora prima avevano materialmente ritirato il plico dal procuratore generale Sadek. «Sono contento del riconoscimento dello status: la procura generale egiziana ha riconosciuto come in-

terlocutori i legali della famiglia Regeni. Esiste ora un canale che, fino a poco tempo fa, era difficile immaginare».

Non appena si avrà contezza del contenuto di quei documenti, la famiglia chiederà chiarimenti o integrazioni alla procura egiziana. In attesa degli altri elementi promessi, come per esempio le immagini sovrascritte delle telecamere della metropolitana dove Giulio, il 25 gennaio del 2016, è probabilmente entrato prima di sparire nel nulla. Intanto nei documenti consegnati ieri alla famiglia Regeni potrebbe esserci qualcosa di molto utile per la procura di Roma che, nel fascicolo coordinato dal sostituto Sergio Colaiocco, grazie al lavoro dei carabinieri del Ros e i poliziotti dello Sco, è arrivata fin qui ad alcuni dati incontrovertibili: e cioè che Giulio era stato oggetto di un'indagine da parte della National Security, il servizio segreto civile egiziano. Che la National Security aveva dotato un ambulante, Mohammed Abdallah, di una telecamera nascosta perché lo registrasse e provasse a incastrarlo. Che almeno tre poliziotti hanno mentito ai colleghi italiani, contribuendo a depistare le indagini. E che uno di loro ha portato i documenti di Giulio a casa di uno dei cinque innocenti ammazzati dalla polizia in un conflitto a fuoco, per portare l'inchiesta lontano della verità. Quella che invece si deve a quel ragazzo che sorride all'ingresso della nostra ambasciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

